

VECCHIO MOZZAGRUGNO

Per il lucerino dire «Palazzo Mozzagrugno», o più speditamente «a Mozzagrugno» è come dire Amministrazione Comunale, per essere questa, e tutti i relativi uffici, ospitati nell'antico palazzo della nobile famiglia Mozzagrugno, oriunda di Lanciano, adibito, dopo rilevanti ristrutturazioni su progetto dell'ingegnere Filippo Gifuni, a sede del Municipio.

Pensiamo che possa interessare sapere come e da chi in tempi lontani fossero rette le sorti della città. E risaliamo, per fare un esempio al sec. XVI quando succeduto Filippo II al padre Carlo V di Spagna, il Viceré Cardinale Di Granvuela, il 24 settembre 1572 dispose che in Lucera non fosse cambiato l'antico suo sistema amministrativo.

Dodici probi cittadini erano eletti per governare la città e restavano in carica per tre anni. Prima dello spirare del triennio, il Viceré ordinava al Governatore della Provincia di provvedere al rimpiazzo.

Questi si faceva dare dai migliori abitanti l'indicazione di dodici nominativi di persone più adatte ad amministrare e, prese le debite informazioni, da quelle liste sceglieva i più degni e li nominava eletti.

Essi prestavano giuramento e dopo, tutti riuniti presso il Capitano della Città, o a sorte, o di comune accordo, si dividevano fra loro, per quadrimestre, la cura della cosa pubblica, e successivamente tre eletti, per quattro mesi, avevano l'incarico di governare la città.

Per i maggiori affari, tutti gli eletti erano convocati con avviso del Capitano, e con l'intervento di questi, dell'avvocato e del cancelliere ordinario si prendevano le necessarie risoluzioni.

In ogni ultima domenica di agosto, si teneva il Consiglio degli eletti per nominare gli altri funzionari municipali che duravano in carica un solo anno.

Si sceglieva un dottore in legge e si destinava per avvocato della Città; le sue incombenze erano di scrivere le deliberazioni del consiglio comunale, sostenere le ragioni del Comune nelle liti, far da giudice ordinario nel tribunale della Bagliva e in quello delle Fiere che avevano luogo nella festa di tutti i santi, nella quaresima e l'8 agosto.

In quel consesso si nominavano altresì un procuratore e un sindaco il cui ufficio era quello di far rispettare i privilegi della città e i diritti dei cittadini poveri.

Si eleggeva un cassiere (detto allora Banco), per conservare il ricavato delle esazioni e fare i pagamenti su mandati dei quattro eletti della corrente giurisdizione quadrimestrale, i quali mandati, fino a sei ducati, potevano da essi essere emessi con ordine di pagamento, che dovevano essere disposti dall'intero consiglio, se di

maggiore somma.

Si sceglieva ancora un «erario», cioè un esattore che riscuoteva le rendite e le passava al cassiere; più due provveditori del demanio per vigilare sugli interessi di esso e si facevano le nomine dei serventi giurati e di coloro che dovevano curare la così detta vendita o affitto delle gabelle, vendite e affitti che avevano luogo in pubblico con intervento degli eletti e di tutti i cittadini radunati dai banditori e dal suono della campana.

Così si amministrava già la città, e quel Vicerè non solo riconobbe questo andamento della pubblica amministrazione, ma lo confermò apportandovi altre utili riforme: che non potesse essere eletto chi avesse in corso liti con l'amministrazione o che di questa fosse debitore; che le deliberazioni per essere valide dovessero essere prese con l'intervento di due terzi degli eletti; che due appartenenti alla medesima famiglia non potessero far parte dello stesso consiglio; che nessuno potesse essere rieletto nella stessa carica se non dopo un biennio; che gli eletti, cessando la carica dovessero dar conto della loro gestione ed essere soggetti al sindacato dei successori che venivano allo scopo nominati, e ciò con la presenza del capitano e suo assessore.

Erano tutte norme che davano garanzia ai cittadini che i loro interessi erano ben tutelati.

Ma non ci sarebbe da stupire se anche allora vi fossero stati beghe, corruzioni e intrallazzi poiché, come sentenziavano i nostri vecchi «*munne èje e munne è state*», vale a dire che il mondo non cambia, o che «*nihil sub sole novi*», a voler far bella figura citando Orazio.